

VALUTAZIONI SU UN REFERENDUM NON NOSTRO
(Prospettiva Marxista – maggio 2026)

In data 22-23 marzo ha avuto luogo il referendum confermativo sulla giustizia.

Il primo dato su cui ragionare è quello dell'astensione. Secondo Eligendo, il sistema di archiviazione e diffusione dei risultati elettorali del ministero dell'Interno, l'affluenza definitiva è stata del 58,93%, oltre le aspettative. Questo ci suggerisce che occorre guardarsi dal decretare l'esistenza di una tendenza inarrestabile alla crescita dell'astensione. Lo scontro tra frazioni borghesi può tranquillamente portare alle urne molti più elettori delle tornate precedenti, come dimostrato anche dal record delle recenti elezioni in Ungheria. Tanto più pericoloso è il pensare che il rifiuto del voto da parte proletaria sia una presa di consapevolezza in massa nel sottrarsi alle logiche della democrazia borghese e non piuttosto il riflesso dell'apatia e della passività sociale (in questo senso più che essere una scelta è una non-scelta). Oggi l'astensionismo cosciente, di chi ha rigettato il voto perché ha compreso la natura di classe dei poteri statali e non si fa trascinare nella ridefinizione dei loro rapporti, è scelta controcorrente di esigue minoranze politiche militanti.

Se prendiamo i cinque quesiti referendari del giugno 2025, inerenti in gran parte questioni sul mondo del lavoro, tra cui l'abolizione di alcune significative norme introdotte dal Jobs Act, osserviamo che nessuno di questi ha superato il 30%, ben distanti dal quorum richiesto in quanto referendum abrogativi. Ciò significa che la sinistra borghese parlamentare è molto più a suo agio nel mobilitarsi e mobilitare su tematiche legalitarie, costituzionali e giustizialiste, piuttosto che su temi riguardanti la classe salariata, di cui oggi non è una seria referente. Del resto l'introduzione del Jobs Act fu proprio opera del Governo di centro-sinistra a guida Renzi, allora segretario del PD.

È vero però che l'affluenza, pur essendo stata oltre le aspettative, rimane ampiamente inferiore a quella registrata fino al 1993. La madre di tutti i referendum, quello del '46 tra monarchia e repubblica, vide l'89% di partecipanti, in quello sul divorzio del '74 l'affluenza era all'88%, nel 1981 per l'aborto arrivò al 79%, per la scala mobile nel 1985 si sfiorò il 78% e ancora quello promosso da Mario Segni sulla riforma elettorale, alla fine della Prima Repubblica, vide la partecipazione al 77%. Dopo di allora si registrano percentuali di partecipazione sensibilmente inferiori e sovente mancò il raggiungimento del quorum quando richiesto per renderlo effettivo.

L'esito politico è il secondo elemento su cui riflettere. Il no vince con il 53,75% (14,463 milioni di voti) contro il 46,25% (12,447 milioni di voti). A differenza di Matteo Renzi, Giorgia Meloni non ha legato la propria permanenza al Governo all'esito referendario, ma ciò non ha impedito qualche ripercussione politica con dimissioni e regolamenti di conti interni alla coalizione di maggioranza. Per l'opposizione borghese del "campo largo" si è trattato, oltre che dell'inizio di quella che si prospetta una lunga campagna elettorale, di una vera e propria boccata d'ossigeno. L'utilizzo del referendum come arma politica per tentare la spallata al Governo è stato evidente prima, durante e dopo il voto.

Se quindi il referendum è stato indubbiamente anche politico, uno schierarsi pro o contro Meloni, non si può ignorare che esso riguardasse un tema estremamente specifico. Per quanto il momento e l'utilizzo delle urne abbia potuto parzialmente travalicare il merito della questione – e in parte ciò è inevitabile –, questa non è affatto tralasciabile. Se lo facessimo si darebbe credito a quelle tesi interessate che spingono a trasposizioni irrealistiche tra questo specifico esito e future elezioni politiche. Pertanto la lettura dell'intensità e della distribuzione particolare degli esiti deve essere fatta con le dovute cautele e il necessario, dettagliato, approfondimento, pena il rischiare interpretazioni fuorvianti di processi in corso e prefigurazioni falsate su andamenti futuri.

Come si evince dalla cartina qui riprodotta c'è una generica correlazione tra le province in

cui prevale il sì, quelle concentrate in Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia (le uniche tre regioni in cui la riforma sarebbe stata approvata) e le aree di forza relativa della coalizione di centrodestra, per come scaturite dalle elezioni politiche del 2022. L'altro elemento da sottolineare è che il sì prevale anche in tutte le province del Piemonte e del Lazio, fatta eccezione per quelle dei capoluoghi Torino e Roma. Così anche nella provincia di Milano il no prevale attestandosi al 54%. Altre province dove il sì si impone sono Piacenza, Ferrara e Imperia al Nord; Macerata, Fermo, Rieti e L'Aquila al centro; Reggio Calabria al Sud. Per il resto d'Italia si afferma il no, con percentuali più elevate e picchi più significativi nel Meridione, come a Napoli (75,5%), Bari (62,8%), Palermo (68,9%). Il Sud ha trainato la vittoria del no, ma ciò è da leggere in combinazione con il fatto che l'astensione avrebbe colpito maggiormente il fronte del centro-destra che più spingeva per il sì, mentre l'altra compagine avrebbe tratto beneficio dai cosiddetti "elettori dormienti", una fetta di elettorato stimata tra il 10-15%, che in questa occasione si è recata alle urne.

I vari partiti non avrebbero poi orientato i propri elettori in maniera uniforme. Secondo il *Consorzio Opinione Italia* gli elettori di Forza Italia e Noi Moderati avrebbero votato sì solo nell'82,1% dei casi, quelli della Lega nell'85,9% e quelli di Fratelli d'Italia nell'88,8%, risultando i più fedeli alla "linea" del partito.

Nel campo dell'opposizione le defezioni sono state inferiori. Schierati per il no si avrebbero il 90,4% degli elettori PD e l'87% di quelli M5S e il 93,1% di quelli di AVS. I centristi - Azione, Più Europa e Italia Viva (quest'ultima ha lasciato libertà di voto) – hanno avuto alti tassi di partecipazione e per due terzi i loro elettori si sono espressi per il sì.

L'*Istituto Cattaneo*, sulla base dell'analisi dei flussi di 30 città, ritiene che gli elettori del centrodestra si siano astenuti «in una quota simile agli elettori del M5S (13-15%)», rispetto al 2022, mentre gli altri segmenti di elettorato abbiano partecipato massicciamente, tanto che alla fine la distanza rispetto alla partecipazione alle scorse politiche è minore di cinque punti (allora era stata al 63,91%)¹.

Ciò detto non emerge una *débâcle* del centro-destra, quanto piuttosto un quadro più equilibrato rispetto ai passati sondaggi, tanto che secondo alcuni opinionisti con l'attuale legge elettorale l'esito di future elezioni politiche potrebbe essere un pareggio o una vittoria risicata di una delle due parti, motivo per cui una modifica della legge elettorale diverrà probabilmente uno dei prossimi temi caldi di politica interna.

Un altro dato che è una conferma è la perdurante difficoltà del centro-destra nelle maggiori città, rispetto ai piccoli centri. Su 110 capoluoghi di provincia il sì ha vinto solo in 17 capoluoghi (Verona, Reggio Calabria, Piacenza, Alessandria, Viterbo, Cremona, Varese, Lecco, Latina, Rovigo, Frosinone, Biella, Vercelli, Rieti, Sondrio, Lodi, Cuneo) e ha prevalso solo nei comuni con meno di 10 mila abitanti, in quelle definibili come periferie. Più la città cresce in numero di abitanti più prevale il no: nei centri con più di 500 mila abitanti il sì arriva appena al 36,5%. Alcune ZTL hanno tuttavia avuto una dinamica particolare, trovando delle isole di consenso alla riforma Nordio, specie nei quartieri più benestanti e centrali (non sempre il PD è il partito delle zone a traffico limitato, come è stato per Milano 1, dove il voto di professionisti, consulenti, avvocati, finanziari e manager è stato decisivo per la vittoria del sì).

L'argomento forte utilizzato da quelle frazioni borghesi contrarie alla riforma e propagato dai loro organi di stampa è stato senza dubbio «l'idea di difendere la Costituzione», come confermato da un sondaggio condotto da Lorenzo Pregliasco di *Youtrend*, per cui quella sarebbe stata la prima risposta degli intervistati nel 61% dei casi sulle motivazioni che li hanno mossi.

La Stampa riferisce anche di una spaccatura generazionale: tra gli under 34 la riforma è stata bocciata da più del 60%². Di contro il sì è risultato maggioritario solo tra gli over 55. Il sondaggista Antonio Noto osserva che «la novità è che [...] si è aggiunto un nuovo elettorato "anti-partitico" che non aveva votato né alle scorse politiche né alle scorse europee e ora è sceso in campo per il referendum»³. In questo strato c'è da includere anche i nuovi giovani elettori su cui si sono avventati con grande enfasi i demagoghi della sinistra borghese ed anche l'area cattolica. *Famiglia Cristiana*, chiaramente schierata per il no, riportava

l'opinione di Andrea Bonanomi, professore alla Cattolica, che osservava come la cosiddetta Generazione Z sia composta da

giovani nati nel post 11 settembre 2001, hanno attraversato la recessione finanziaria, la crisi ambientale, la pandemia e ora la stagione di guerre. La Costituzione per loro c'è ed è solida, l'hanno fatta i loro nonni per cui nutrono grande stima [...]. Quel "non toccateci i nostri nonni" è stato un messaggio contro i genitori [...]⁴.

Ancora più enfasi è posta da Viola Ardone su *la Repubblica*, che ritiene i "ragazzi" i veri vincitori del referendum:

I giovani hanno vinto perché si sono messi a correre e loro sono i più veloci, usano i social meglio di noi, si informano in maniera meno ideologica, sono più attenti alle fake news e alle truffe dei manipolatori del consenso. Il web è il loro brodo, ci sono nati e ci navigano con molta più perizia di ogni altro. E lì, evidentemente, nelle pieghe di un'informazione che i partiti non riescono più a governare, sono fioriti nuovi slanci [...] Altro che scioperati, altro che bamboccioni, altro che indifferenti. [...] Quei ragazzi e quelle ragazze che, quando si è trattato di prendersi cura di una nonnina di 78 anni ancora arzilla e vispa — seppure con qualche acciaccio dell'età — non ci hanno pensato nemmeno un momento a farsi in quattro per quella cara e vecchia e buona Costituzione⁵.

Sicuramente la sinistra borghese si sente ringalluzzita dall'essere riuscita a mobilitare ampi strati giovanili, e dall'aver avuto tra essi un discreto seguito.

Anche il leader della Cgil Maurizio Landini plaude a loro e parla addirittura di «una bella primavera»⁶. Osservando che la fascia 18-34 era anche l'unica su cui allo scorso referendum si era superato il quorum, e incurante di bilanci sullo stesso strumento, Landini propone già raccolte di firme per due campagne venture, a difesa del sistema sanitario pubblico e contro la logica degli appalti e subappalti, confermando per l'ennesima volta che l'attuale Cgil è più a suo agio sul piano legislativo, o nella ricerca di un riconoscimento del governo di turno, che non su quello della lotta tradunionistica e degli scioperi.

Come noto, a chi ha un minimo di dimestichezza col marxismo, i giovani non sono una classe, non sono una categoria marxista. Questo raggruppamento sociologico definito in base all'anagrafe va visto nel concreto della società classista. Su *La Stampa* l'ex ministro del Lavoro sotto il Governo Monti, Elsa Fornero, non si dichiara «troppo stupita» dall'alta partecipazione dei giovani, perché li «incontra spesso», «in corsi, convegni e "festival"», ed elogia dunque il loro «impegno di tipo nuovo, che merita di essere letto con maggiore attenzione, analizzato e trattato con rispetto». A suo avviso

Si tratta perciò di una partecipazione con tratti più riflessivi e selettivi rispetto al passato, forse anche per la maggiore istruzione media, per gli scambi educativi con l'estero, per la comparazione con giovani di altri Paesi, europei e non solo. Un gesto di apertura, l'espressione di una valutazione consapevole; un segnale di attenzione verso i principi della convivenza civile che reggono l'architettura costituzionale, tra cui l'equilibrio tra i poteri, la separazione delle funzioni, il rispetto dei diritti e delle diversità, la tutela delle minoranze, la libertà, la correttezza e l'affidabilità dell'informazione⁷.

Questa generazione Erasmus è assolutizzata da chi guarda solo nella direzione che non contempla le distinzioni di classe. La morte di Mamour Pape, studente lavoratore ventiduenne di origine senegalese, rimasto incastrato in un macchinario lo scorso marzo in una fabbrica di Padova, non è diventata oggetto di una campagna diffusa da parte di quella sinistra borghese così attenta ai "giovani".

E quanti sono, cosa fanno, come pensano i giovani che non si iscrivono all'università, che vanno direttamente a lavorare?

Secondo la *Fondazione Openpolis* nel 2022 solo il 51,7% dei giovani neo-diplomati si è iscritto all'università, poco più della metà, e questa percentuale scende al 47,4% nel mezzogiorno. Il divario della condizione economica tra le famiglie degli studenti emerge già prima, nella scelta delle superiori. Nel passaggio tra le medie e le superiori chi ha più

difficoltà economiche è tre volte più propenso di chi sta in una famiglia agiata a optare per un istituto o una scuola professionale rispetto a un liceo⁸.

Il rapporto *Almalaurea* relativo al 2020 sottolinea le differenze sociali nell'accesso all'istruzione superiore e riferisce che i figli delle famiglie proletarie (nella loro classificazione sono "classe del lavoro esecutivo", composta da operai, subalterni e assimilati, impiegati esecutivi) costituiscono il 21,9% dei laureati. Il restante proviene da famiglie di imprenditori, dirigenti, liberi professionisti, autonomi, strati impiegatizi ben retribuiti. E a proposito di quella "meritocrazia" di cui si riempiono costantemente la bocca la classe dirigente borghese di destra e di sinistra, addirittura il 26,2% dei laureati che hanno almeno un genitore libero professionista ha scelto un corso di studi che gli permette di subentrare nell'attività di famiglia, seguendo le orme paterne o materne. Perfino il corso di laurea ha un elemento di ereditarietà⁹.

Se in parte quindi tra gli studenti col diritto di voto è innegabile esserci uno strato di futuri salariati qualificati in formazione, sulla fascia complessiva di giovani, coloro che sono attualmente proletari non sono certamente quelli che fanno brillare gli occhi dell'artefice della nota riforma delle pensioni.

Possiamo ulteriormente mettere a fuoco la faccenda se riprendiamo l'analisi del *CISE* (Centro Italiano Studi Elettorali della Luiss)¹⁰. Stando al loro sondaggio la fascia d'età tra 18-29 anni ha votato no al 68,4%; ha votato no al 45,4% chi ha al massimo una licenza media, al 60,2% chi ha un diploma e al 71,2% chi ha una laurea; gli studenti hanno votato contro la riforma al 73,7%. Solo due categorie hanno visto il prevalere del sì: le casalinghe (60,2%) e la «classe operaia e manuali» (52,9%). In tutte le altre ha prevalso il no anche se non in percentuali vicine a quelle degli studenti: disoccupati (53,9%), borghesia e professionisti (58,3%) e ceto medio impiegatizio (63,4%).

Anche Nando Pagnoncelli sul *Corriere della Sera*, tramite dati *Ipsos-Doxa*, riferisce lo stesso dato che ha forte valenza politica, per cui in solo due gruppi ha prevalso il sì, casalinghe (57,4%) e «ceto operaio ed affini» (50,4%)¹¹.

Questo ci dice quale frazione politica borghese sta in prevalenza orientando la nostra classe di riferimento, posto che attualmente essa non ha la forza di esprimere una propria posizione autonoma e indipendente. A influenzarla è maggiormente il populismo di destra, piuttosto che la borghesia da salotto buono, altamente istruita, di sinistra e radical, che nemmeno la vede. La sinistra borghese odierna non sta svolgendo il ruolo del classico opportunismo e nemmeno ha le credenziali al momento per tornare a svolgerlo, non rientrando del resto nel suo attuale orizzonte la questione sociale.

Quando la classe salariata tornerà a muoversi siamo certi che risorgeranno contemporaneamente con estrema forza le ideologie, le strutture organizzate, i partiti di stampo opportunisto e riformista, ora esistenti solo in nuce e in ambiti molto ristretti.

Il populismo della Lega o di Fratelli d'Italia, pur intercettando più facilmente il voto operaio, non sta dando nulla di concreto alla classe salariata se non misere briciole: non salari più alti, non posti di lavoro più stabili, non pensioni migliori e ravvicinate nel tempo, tanto meno efficienti o tempestivi servizi di welfare.

Quel che in più ha dato e sta dando alla classe la forma populista sono specifiche illusioni e veleni ideologici, che però sono essi stessi degli elementi materiali da tenere presente, inquadrare e combattere per il loro pregnante potere coinvolgente. Il canovaccio è ancora una volta quello statunitense che, in forma pura, data la sua eccezionalità, ha percorso i tempi. Nel capitalismo statunitense il razzismo verso i neri ha costituito, per tutta una serie di formazioni politiche, una fenomenale carta da poter giocare per legare a sé e compattare in maniera consensuale i *white poor*, i lavoratori bianchi poveri. Una scena del film *Mississippi Burning - Le radici dell'odio* (1988) di Alan Parker è più eloquente di mille parole. L'agente Alan Ward, interpretato da Willem Dafoe, si chiede da dove nasce tutto questo odio e l'agente Rupert Anderson (Gene Hackman), racconta un episodio della sua infanzia. Quando un contadino nero, Monroe, era riuscito a comprarsi un mulo («da quelle parti è una spesa importante»), suo padre lo odiò per questo. Una mattina quel mulo fu trovato morto. Quando il padre si accorse che Rupert aveva capito che era stato lui a uccidere il mulo, spingendo

Monroe ad abbandonare quei posti, lo guardò e gli disse: «Se non sei meglio di un negro, figliolo, di chi sei meglio allora?». Si tratta esattamente della stessa logica, la stessa psicologia e la stessa dinamica di tanti episodi di cronaca oramai ravvisabili anche in Italia. Ne citiamo solo uno avvenuto nel 2018 quando a Mortara, piccola cittadina della provincia di Pavia, un ragazzo di colore su un monopattino elettrico è stato insultato, preso a calci e pugni e ha visto il suo mezzo distrutto perché ritenuto «troppo costoso» per lui, da parte di tre cinquantenni italiani bianchi, di cui uno disoccupato. Il giovane originario del Benin, all'epoca venticinquenne, era operaio, sposato e residente a Mortara (e uno degli aggressori avrebbe detto: «noi lavoriamo ogni giorno, tu come fai a permetterti una cosa del genere?»)¹².

Il fenomeno era stato colto e criticato anche da Bob Dylan nella sua canzone *Only a Pawn in Their Game* del 1964. Il cantautore americano considera che Byron De La Beckwith, l'assassino dell'attivista per i diritti civili Medgar Evers, sia anch'egli una vittima, una "pedina" (*a pawn*) in un gioco altrui. L'odio verso gli afroamericani, verso il "basso", sarebbe fomentato sui bianchi più poveri per distoglierli dal guardare in "alto" - noi diremmo esplicitamente verso la classe dominante. La valvola di sfogo delle contraddizioni sociali viene indirizzata verso quegli strati che possono essere percepiti come ultima ruota del carro. Scrive Dylan: «Un politicante del Sud predica ai bianchi poveri, "Avete più dei negri, non vi lamentate. Siete migliori di loro, siete nati con la pelle bianca", spiegano». E tanto vi deve bastare.

Ma proprio perché queste "argomentazioni" non potevano essere tirate in ballo sul quesito referendario il centro-destra ha visto ridurre il suo vantaggio nell'esito elettorale in questione, perché non potevano far leva sul suo principale cavallo di battaglia, che invece tornerà puntualmente nell'agone della battaglia tra frazioni borghesi alle prossime elezioni politiche.

NOTE:

¹ *Istituto Cattaneo*, "Il referendum sulla magistratura", 23 marzo 2026.

² Flavia Amabile, "La mappa delle urne", *La Stampa*, 24 marzo 2026. L'autrice riporta anche tra gli under 25 il no sarebbe arrivato addirittura a oltre l'80%, riferendo che nei corridoi della sede di Fratelli d'Italia ciò è stato definito "un effetto Fedez al contrario". Questo dato straordinario non si trova però in nessun'altra fonte.

³ Serena Riformato, "I flussi Urne piene come alle politiche e anche a destra c'è chi dice no", *la Repubblica*, 24 marzo 2026.

⁴ *Famiglia Cristiana*, "Pronti a dire sì ai grandi valori", 12 aprile 2026. Il titolo era cubitale in prima pagina, col sottotitolo "Viaggio tra i giovani che hanno votato in massa al referendum: non per ideologia, ma a difesa della Costituzione". L'intervista era di Chiara Pelizzoni.

⁵ Viola Ardone, «"Noi, ragazzi del no" i custodi inattesi della Costituzione», *la Repubblica*, 25 marzo 2026.

⁶ Paola Baroni (intervista), «Maurizio Landini "Un voto contro l'autoritarismo Governo arrogante, ora ascolti"», 25 marzo 2026.

⁷ Elsa Fornero, "Il partito dei giovani non è antagonista", *La Stampa*, 25 marzo 2026.

⁸ "La condizione sociale incide ancora sull'iscrizione all'università", *Openpolis* (sito), 30 luglio 2024.

⁹ Cristina Da Rold, "Disuguaglianza e istruzione: i figli e le figlie di operai e l'accesso all'università", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 18 febbraio 2022.

¹⁰ "Referendum, chi ha votato Sì e No: cosa è stato decisivo", *CISE* (sito), 25 marzo 2026.

¹¹ Nando Pagnoncelli, "Il boom tra i giovani, due su tre alle urne Spingono la corsa del No", *Corriere della Sera*, 24 marzo 2026.

¹² «Mortara, 25enne africano preso a calci e pugni: "Hai un monopattino troppo costoso per te"», *Corriere della Sera* (edizione Milano, online), 7 settembre 2018.

